

## **Fuori dalla porta, una storia vera**

di Chiara Bianchetti

Categoria Adulti

Chiuse lo sportello posteriore del veicolo con meticolosa attenzione. Era soddisfatto. Per quasi un'ora, ancora al buio, con la solerzia di un mosaicista bizantino, aveva stipato l'ingombrante e prezioso carico sul furgoncino bicromo: plichi di lettere prioritarie stipati sotto quotidiani, pacchi gravosi di ogni forma e dimensione vicino a giornali d'Oltralpe, cartoline esotiche miste a lettere d'amore ed estratti bancari. Sorrise e mugugnò qualche commento fra sé e sé, immaginando le reazioni dei destinatari: "*Bondì, domà fatùr incö?*", "*ah che benedizion, l'è rivada lo pension!*".

Iniziò il giro di distribuzione sfrecciando abilmente sulle strade tortuose contro il flusso dei frontalieri, contro la corrente del fiume e del vento che avevano forgiato i pendii impervi della valle. Il suo animo sensibile aveva osservato come la geologia avesse influito anche sull'indole chiusa ed alcuni tratti somatici rudi degli abitanti. Ma dopo un primo periodo di "studio antropologico reciproco", la diffidenza iniziale si era tramutata in rispetto, addirittura in fiducia. Era come se, senza varcare la soglia delle case dei suoi clienti, questi ultimi l'avessero accolto nella loro quotidianità, aprendogli un pertugio nella porta della loro vita, rendendolo indirettamente partecipe degli eventi più intimi.

Accostò il furgoncino al marciapiede, con un balzo felino scese e fra i pacchi di cartone grezzo, individuò un piccolo pacchetto rosa, impreziosito da un nastro in organza. Anche se gli era sempre piaciuto rientrare nello stereotipo e suonare due volte alla porta dei suoi clienti, non sfiorò il campanello e appoggiò delicatamente la scatolina allo stipite della porta in modo da non svegliare la neonata. Sorrise alla mamma che si era affacciata alla finestra con la bimba in grembo, addormentata. E, senza aver proferito parola, si sentì partecipe della gioia infinita della nascita.

Controllò il dispositivo mediante il quale ogni suo spostamento veniva cronometrato e percorse un altro tratto di strada. Valicò il ponte romano giungendo alla *Cà di tosan*, abitata da due sorelle di 83 e 87 anni che facevano a gara per offrirgli "*dü dida da vin o un grapin*" già alle 9.00 del mattino.

Dovette destreggiarsi con maestria per declinare l'offerta senza offendere le due donzelle che, con movenze di modelle d'alta moda, tentavano di ammaliare con sguardi languidi colui che rappresentava uno dei pochi contatti umani della giornata. Già da lontano una dozzina di gatti bianchi annunciava il suo arrivo con miagolii acuti: i felini si strofinavano contro la sua divisa scura che, puntualmente, si riempiva di pelo chiaro. E le sorelle, rapite, osservavano la scena, pronte ad iniziare il loro gioco seduttivo.

Posteggiò nella piazzuola e si accinse a raggiungere la frazione più alta del suo giro con la teleferica. Per colpa di un'orda di turisti fu costretto a mettersi in coda e a registrare l'attesa sul dispositivo: alla centrale non avevano mai capito questa peculiarità della valle e, con indifferenza ottusa, gli avevano ordinato di digitare "traffico" non essendoci sul dispositivo né il tasto "teleferica", né tantomeno quello

raffigurante "greggi di turisti con l'andatura del bradipo", che si intrattenevano serafici ammirando il paesaggio e ritardando in maniera evidente la distribuzione. Arrivato a destinazione consegnò le buste con la funerea linea nera. Mesto si sovvenne degli istanti in cui, dietro quel portone sprangato, aveva udito discussioni animate in un dialetto troppo stretto per capirne appieno il significato, ma i toni e gli epiteti bellici dei coniugi non lasciavano presagire nulla di buono. Ma ora il vedovo, con lo sguardo fiacco, lo aspettava sull'uscio aperto.

Non chiudeva più il portone al suo passaggio, come se cercasse di far entrare un po' di calore umano nella solitudine amara del suo cuore. Anzi, al suo arrivo sembrò quasi lieto di poter scambiare due parole con un volto amico, una persona alla quale non doveva dare spiegazioni, ma che già conosceva il suo dolore. "*Grazie che l'è veqnüt sü fin chi e sü da cò*" lo salutò, quasi rivolgendosi a sé stesso.

Tornato al furgone sbrigò la parte amministrativa e sentì tutta la responsabilità del suo lavoro: il trasporto di ingenti somme di denaro, la consegna di atti giudiziari, la scansione dei codici a barre ogni giorno più complicati.

Finalmente giunse alla casa della sua cliente preferita: una signora esile, rallentata nel fisico, ma con la parlantina svelta. Ogni giorno, prima del suo arrivo, lasciava davanti alla porta spalancata una cesta vuota. Era un segnale segreto, muto ma esplicito: "*A go bisögn dü sciüc per la stüa*". Da anni ormai la fragile vecchietta non riusciva più a tagliare la legna per scaldare la fredda casa in sasso. Mise il dispositivo in modalità "Pausa" e si affrettò a spaccare qualche ceppo. Entrato in casa veniva poi ricompensato con i racconti avvincenti della signora: ricordi di infanzia, eventi tragici e comici della valle, ma soprattutto la saga della sua famiglia. Aveva ben 6 figli e 13 nipoti, tutti trasferiti "*in bass*", tutti super impegnati, tutti troppo presi dalla vita frenetica di città per poter rendere visita alla nonna in valle. Ma i racconti non erano mai intrisi di critiche o lamentele, bensì imperniati di orgoglio per i nipoti, seppur assenti. E mentre lui stringeva le viti di una sedia traballante o cambiava le pile alla vecchia radio, lei decantava le lodi del suo nipote preferito, il Tobia. Tobia che "*già da pinin l'era una scima*" e non aveva mai avuto difficoltà nello studio. Tobia che aveva fatto carriera perché "*l'aveva stüdiat in denta*" e "*dal coll in sü l'è tütta testa*". Da anni non era più salito a trovarla, ma ogni Natale l'anziana riceveva un anonimo biglietto con la firma prestampata del Tobia. Li custodiva tutti con cura, infilandoli nello stipite della porta, a formare una specie di arco variopinto.

Il dispositivo si mise a suonare: la pausa era terminata. A passo svelto raggiunse il furgone e terminò il giro di distribuzione: ogni mattina la consegna delle missive si alternava a piccoli aiuti e preziosi incontri umani, un "servizio sociale" per esprimerlo come avrebbero riferito nei quotidiani che distribuiva. Non si sentiva un eroe, al contrario, amava il suo lavoro proprio perché gli permetteva di incontrare la gente: incontri apparentemente superficiali, ma nel contempo profondi, intimi.

Una mattina di un suo giorno libero ricevette lui stesso da un collega una piccola busta con il noto logo. Era una busta leggera, con un solo foglio sottile all'interno. L'aprì incuriosito e lesse solo alcune parole frammentarie senza riuscire a carpirne la portata. "Riorganizzazione, obiettivi, velocità, mancata efficienza, spiacenti, ringraziamo". Rilesse più volte le poche frasi contorte, ma che avevano un

significato inequivocabile. Le parole gli ronzavano in testa come uno sciame di api impazzite, mentre il peso della lettera leggera lo schiacciava come un macigno. Era tutto finito così, dopo oltre un ventennio, senza tanti perché, senza tanti approfondimenti o diritto di replica, senza conoscere la realtà concreta della valle e quei legami speciali che si erano creati. Senza usare eufemismi: l'avevano messo fuori dalla porta!

La rabbia unita alla tristezza, il senso di ingiustizia misto all'ansia per il futuro e all'incertezza economica, per un attimo l'avevano stordito, tanto da non guardare neppure il firmatario della missiva. Quando il suo sguardo annerbito ritornò lucido, notò una firma prestampata in calce alla pagina: Tobia, vicedirettore.